

La scelta poco coraggiosa di Kamala

di FRANCESCO CAPOZZA

Come da programma, martedì mattina Kamala Harris ha annunciato il suo running mate, il compagno di corsa che sarà il suo vicepresidente in caso di vittoria alle elezioni presidenziali del 5 novembre. Il prescelto è Tim Walz, 60 anni come Harris, governatore del Minnesota al secondo mandato e in precedenza membro della Camera dei rappresentanti per ben 12 anni (2007/2019). Insomma, quell'usato sicuro che tranquillizza la dirigenza Dem è stato posto a fianco di una candidata alla presidenza che, tutto sommato, non ha grande esperienza politica. Più che una scelta personale di Kamala, infatti, quello di Tim Walz è stato il profilo che la base democratica del partito, a cominciare dai soliti Barack Obama e Nancy Pelosi, ha vivamente caldeggiato nel rush finale che ha portato alla decisione.

Secondo un retroscena riportato dall'informatissimo sito Politico.com e poi ripreso in maniera bipartisan sia dalla Cnn che da Fox News, durante lo scorso fine settimana pare che Kamala Harris abbia avuto diversi contatti telefonici con Obama, sia per raggiungerlo sugli incontri che stava tenendo con i vari candidati arrivati all'ultimo miglio prima della scelta finale (si dice che quello con il governatore della Pennsylvania, Josh Shapiro, sia stato abbastanza turbolento) sia per chiedere consigli. L'ex presidente avrebbe sponsorizzato la candidatura del governatore del Minnesota per vari motivi: è un uomo di esperienza sia legislativa che esecutiva, ha origini rurali e anche un certo appeal per l'America bianca del Mid-West che bilanciano le origini californiane, multiethniche e urbane della Harris.

Il buon padre nobile Barack pare le abbia ricordato l'analogo percorso di riflessione che lo portò, nel 2008, a scegliere Joe Biden come vicepresidente. Insomma, una questione di pesi e contrappesi che però non rispecchia del tutto i termini di questa decisione. Non è un mistero, infatti, che la prima scelta di Kamala Harris fosse quella di Josh Shapiro, e per diverse ragioni. Innanzitutto Shapiro è uno dei governatori più amati d'America, poi è abbastanza giovane, ha 51 anni, e la candidata democratica sa bene che pur non avendo gli 81 di Biden né i 78 di Trump lei stessa ne ha 60 e avrebbe preferito usare la tecnica del rivale repubblicano, che si è messo a fianco un quarantenne. Non solo, Shapiro guida risolutamente uno Stato, la Pennsylvania, tradizionalmente in bilico e che tutti gli analisti ritengono essere lo snodo cruciale di queste bizzarre elezioni 2024.

A giocare contro di lui sono però state le dichiarazioni durissime sull'antisemitismo nei campus universitari americani durante le proteste pro-Gaza ed il fatto che lui stesso sia ebreo, in un partito che si sta spostando ogni giorno che passa di più su posizioni filo-palestinesi. Oltre a questo, Shapiro è considerato da molti un politico con un ego abbastanza smisurato, forse non esattamente in grado di essere un passo indietro a nessuno, men che meno di fare il numero due di una candidata che nonostante stia momentaneamente godendo di una luna di miele mediatica, alla prova dei fatti avrebbe rischiato di essere oscurata dal giovane rampante governatore della Pennsylvania.

Un ticket di ultrasinistra contro Trump

Kamala Harris sceglie il governatore progressista del Minnesota, Tim Walz, come suo vice. Scartato il moderato Josh Shapiro (Pennsylvania) per non scontentare la base pro-pal. Uno scontro destra-sinistra in un'America sempre più polarizzata



C'era poi anche un altro protagonista nella terna dei finalisti che la Harris ha incontrato lo scorso fine settimana: il senatore dell'Arizona Mark Kelly. Anche la sua sarebbe stata una scelta intelligente se il ragionamento fosse stato quello di un uomo rappresentativo di uno stato in bilico. L'Arizona, con i suoi "preziosissimi" undici grandi elettori, è sempre stato conquistato dai repubblicani (eccezione fatta per le presidenziali del 2020, con un risultato contestato da Trump per mesi), pure nel 2008 da John McCain e nel 2012 da Mitt Romney, che furono entrambi travolti a livello nazionale da Barack Obama. La scelta di Tim Walz giunge quindi piuttosto inaspettata in un quadro politico di generale parità, e tutti gli attori in campo sanno che la vittoria verrà determinata dalla conquista di due o tre Stati e probabilmente per poche decine di migliaia di voti. Bisogna infatti ricordare che il Minnesota, lo Stato che il candidato vicepresidente di Harris governa dal 2019, è

storicamente una delle roccaforti democratiche date per conquistate in partenza dal partito dell'asinello.

Solo per fare un esempio: nella trionfale rielezione di Ronald Reagan del 1984, quelle in cui il presidente repubblicano raggiunse la maggioranza più ampia di grandi elettori della storia americana, l'inquilino uscente (e rientrante) della Casa Bianca vinse 49 Stati su 50: l'unico conquistato dai democratici di Mondale fu proprio il Minnesota. Qui, peraltro, Walz è stato eletto addirittura da un'alleanza tra democratici e socialisti, che in questo Stato hanno visto la loro genesi nel 1973. La scelta di Tim Walz è quindi incardinata in una valutazione del tutto interna al partito democratico ed è stata compiuta più per sedare la base pro-Palestina, composta prevalentemente da un elettorato giovane, che per un mero calcolo elettorale.

Ma la domanda che molti analisti si pongono a questo punto è: questa scelta,

sarà vincente? Ovviamente al momento non è dato sapere, come ho poco sopra ricordato la campagna elettorale di Kamala Harris sta vivendo una luna di miele motivata sia dal cambio in corsa dopo il passo indietro di Biden così tanto auspicato, sia perché il mainstream mediatico filo-democratico sta pompando al massimo quella che fino a pochi mesi fa era considerata una vicepresidente inetta e poco amata e che oggi viene dipinta come la "grande novità" e la "grande opportunità" per il futuro americano. A ritenere però che la scelta del governatore del Minnesota sia stata "priva di coraggio" e una "occasione mancata" è il politologo tedesco-americano della John Hopkins University, Yascha Mounk, esperto di populismo e identità politica. Secondo Mounk, Walz è "una figura interessante, che rappresenta la classe media e non è l'estremista che molti dipingono", ma "non la ritengo la scelta migliore in termini di efficacia".

(Continua a pag.2)